

Sindacalista dell'uomo

di p. DINO DOZZI

Altri si impegnano a difendere i diritti e a migliorare le condizioni dei lavoratori. Io tento di difendere e di migliorare l'uomo

Mio babbo faceva l'operaio. Non operaio specializzato, ma operaio semplicemente; di quelli che venivano chiamati a caricare e scaricare ghiaia, a spaccare pietre, a portare calce, a trasportare i sacchi quando si trebbiava, a raccogliere le castagne, a spalare la neve.

Di quelli che alle sei dovevano trovarsi sul posto; e, quando il posto era lontano, dovevano partire alle quattro, con la gavetta in mano e sempre a piedi, perchè «finché le gambe vanno si può far a meno della bicicletta».

Si era nel '50-54: io facevo le elementari. Lo vedevo tornare a casa la sera e mettere le mille lire sul tavolo. Erano le stesse che, il giorno dopo, mi dava la mamma per andare alla bottega. Seduti davanti al fuoco, ogni sera chiedevo al babbo di raccontarmi la «fòla»: mi rispondeva sempre che non ne sapeva.

Quando c'era lavoro, tutto andava bene. Ma venivano i periodi in cui non c'era lavoro, e allora la cosa si faceva triste. Mi ricordo bambinetto, con un prosciutto sulle spalle da portare alla bottega. C'era rimasto solo quello, da vendere. Dissero che era piccolo, forse non conservato bene: fecero il prezzo, mi diedero i soldi e io ringraziai; ma, tornando a casa, mi trovai a piangere di rabbia.

Ancora più triste era quando in casa non c'era proprio più nulla, e allora io andavo dai vicini a chiedere qualcosa in «prestito». E il babbo era in giro a chiedere lavoro. La sera tornava a casa e, se aveva bevuto un po', la mamma lo sgridava, e lui in silenzio andava a letto, per ripartire la mattina dopo.

Io andai in Seminario: si stava bene in Seminario. La sera, spente le luci, pensavo a casa e mi veniva da piangere.

Per Natale, andavamo una settimana in famiglia. Ricordo che una volta, aprendo il portafoglio, al babbo cadde una tessera. La raccolsi io: era la tessera del P.C.I. Il babbo arrossì e

disse imbarazzato: «Se no, non si lavora».

Io continuavo a studiare e a crescere, e pian piano mi si faceva sempre più chiaro perchè mio babbo «non sapeva» le favole, perchè ogni tanto beveva, perchè aveva preso la tessera del P.C.I. Ed analizzavo i miei pianti di rabbia da bambino; e mi dicevo: «Devo studiare per difendere mio babbo».

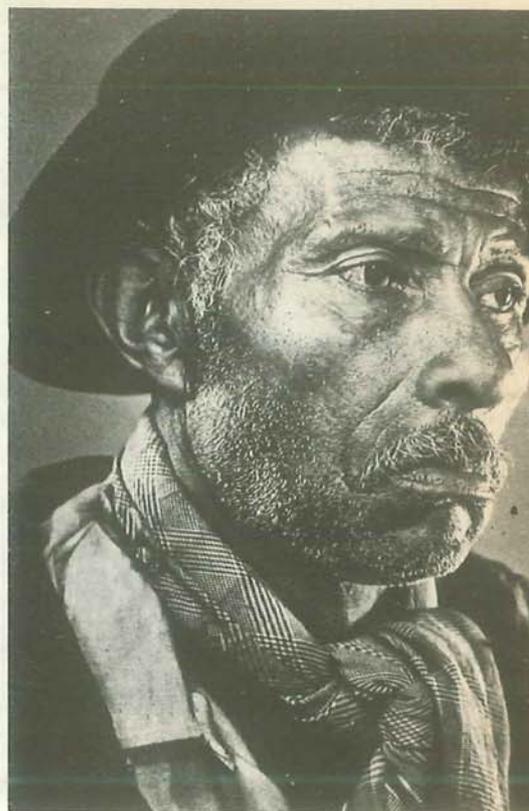
Fortunatamente già gli altri lo stavano facendo. Ricordo la gioia che provavo ascoltando o leggendo di sindacati e di scioperi. Seguivo i miglioramenti di salario, le modifiche dei sistemi pensionistici e delle assistenze sociali. Sì, le cose cambiavano finalmente. Anche gli operai potevano permettersi una bella casa, la macchina e il televisore; ora erano organizzati e difesi nei loro diritti; ora potevano finalmente vivere da uomini.

Ma il tempo passava: le rivendicazioni sindacali si facevano più dure, gli scioperi diventavano selvaggi: aumentavano i salari, ma ecco i nuovi prezzi; milioni di lavoratori incrociavano le braccia e i governi cadevano; il clima umano nei posti di lavoro si faceva irrespirabile. La storia arriva fino ad oggi.

Nella mia soddisfazione viscerale per il lavoro svolto dai sindacati, pian piano, si sono infiltrate delle perplessità. Certo era necessario che le cose cambiassero, ma la guerra ha senso solo per ottenere poi una pace più giusta. E quand'è che arriverà questa pace? Vivere sempre in guerra è disumano. I soldi sono importanti, ma è ancora più importante la serenità e la gioia di vivere.

Mi si dice: «Non è più una guerra solo economica, è una guerra politica». Ma resta guerra: basta leggere i giornali e guardare la gente negli occhi. Ho delle perplessità.

«**Si vede che tu non lavori!**», mi si dice, quando descrivo come sogno il mondo del lavoro. Ma io continuo a sognarlo in un certo modo.



Immaginiamo che il mondo sia una famiglia: molto numerosa, ma sempre famiglia. La mamma lavora in casa: prepara da mangiare e accudisce a tutte le faccende domestiche. Lavoro prezioso il suo: sarà bello per i figli far ritorno a casa la sera e trovare la tavola pronta e la casa accogliente. E la gioia dei figli farà la gioia della mamma.

E si metteranno a tavola, una bella tavola, costruita da uno dei fratelli: lui vede che serve ed è ammirata, ed è felice e costruirà altre tavole. «Buone queste lasagne!». Ma la mamma le ha solo cotte. Uno della famiglia le ha impastate, un altro ha macinato il grano, un altro ancora fa l'agricoltore, e l'ha seminato e raccolto. Quanti fratelli hanno lavorato per quel piatto di lasagne!

Quel gioioso apprezzamento a tavola è un ringraziamento per ognuno di loro. E il piatto? È un altro della famiglia che l'ha fatto. E le posate? e la tovaglia? e le sedie? e la lavatrice? e il televisore? e la casa? Che meraviglia! Bisognerebbe passare la vita a ringraziarsi a vicenda.

È più importante il contadino che ha seminato e raccolto il grano, o il cuoco che ha cotto le lasagne? Ci vorranno tutti e due, altrimenti nel piatto non si vede niente. Quanti fratelli hanno lavorato per costruire l'auto, e quanti per costruire la strada! E



gli aerei per i viaggi più lunghi, e le navi per trasportare materie prime e prodotti da un gruppo di fratelli ad un altro gruppo?

La famiglia è grande: è indispensabile organizzarsi, perchè tutto proceda bene. I bambini hanno bisogno di stare insieme e di imparare a leggere, a scrivere, a lavorare e a vivere. Alcuni dovranno prendersi cura di loro, e faranno gli educatori e i maestri. E ci vorranno altri, che insegnino ai giovani come educare e come insegnare.

Capiterà che alcuni si ammaleranno e ci vorranno altri capaci di curarli. Alcuni litigheranno e ci vorranno altri, incaricati di esaminare la cosa e di decidere chi ha ragione. Alcuni riusciranno meglio come organizzatori e altri come operai; alcuni come professori, altri come netturbini. Ma nessuno si sentirà più importante dell'altro: sono tutti lavori utili e indispensabili per la famiglia.

Sarà gratificante per il medico vedere che suo fratello malato è guarito; per il professore vedere che i suoi fratelli più giovani hanno imparato bene; per l'organizzatore vedere che tutti i settori funzionano ben collegati e per il netturbino vedere che le strade sono pulite.

Gratificazione per ognuno e gratificazione dello stesso tipo: il mio lavoro è importante per tutta la famiglia e mi riesce bene. E gioia riconoscente per quanto fanno gli altri fratelli che lavorano per tutta la famiglia, e dunque anche per me. Che bello lavorare!

Io non faccio il sindacalista, faccio il sacerdote e sento il mio lavoro utile, importante e bello. Anche se da molti è giudicato inutile o impossibile o alienante.

Il mio lavoro consiste nel tentare di far prendere coscienza a chi incontro che siamo tutti una sola famiglia, che siamo fratelli. Debbo aiutare i miei fratelli ad aprire gli occhi sulla bellezza di vivere, volendosi bene e aiutandosi.

Non è una ipotesi, quella della famiglia: è proprio vero, perchè abbiamo uno stesso Padre, e un Fratello così forte, da tenerci uniti. Alcuni di questi fratelli lo sanno e si trovano insieme ogni domenica, per ascoltare la parola del Padre, per dichiarare la loro volontà di comunione, per ringraziare Dio con gioia di averli resi famiglia. Ed ecco il mio lavoro per loro: li aspetto, li aiuto, li incoraggio.

Molti altri non sanno di essere fratelli, non conoscono il Padre, si sentono fuori casa, si accontentano di surrogati. Il mio lavoro per loro consiste nell'andarli a cercare, per dir loro che la vita non si riduce a lavorare per mangiare, o peggio, a vivere per lavorare, per aumentare i soldi o i beni.

Il benessere, cioè lo stare bene, è importante per tutti: ma si tratta di stare veramente bene. E per questo non si può far a meno della cosa più preziosa: l'amore di Dio, che ci rende tutti una famiglia. Debbo portare Dio ai miei fratelli.

Per far bene il mio lavoro, debbo

conoscere bene Dio e i miei fratelli. Per conoscere Dio, debbo studiare con impegno e con amore la sua parola, debbo essere attento ai segni della sua presenza nel mondo, debbo vivere nella Chiesa e nella preghiera.

Per conoscere bene i miei fratelli, debbo vivere con loro, debbo conoscere che cosa pensano, che cosa fanno, che cosa li preoccupa e su cosa pongo la loro speranza. Mi è necessario vivere con loro, ma conservare anche la libertà e il distacco, necessari per vedere più lontano.

Vorrei essere un medico dell'uomo. Non per il corpo, non per la psiche. Per tutto l'uomo: come si percepisce dentro di sé, in profondità, in sincerità; l'uomo che sta sotto e si esprime, sia nelle ore che passa in fabbrica, sia in quelle che passa in famiglia; l'uomo che sta sotto al ruolo sociale che ha, alle maschere politiche che si mette, ai discorsi che fa; ma che pure tenta di esprimere, attraverso tutto questo, i suoi bisogni profondi.

Debbo aiutare i miei fratelli ad individuare e a chiarire questi bisogni, perchè alcuni sono veri, altri sono introdotti per interesse; alcuni sono avvertiti in modo drammatico, ma sono solo come il sale che ti aumenta la sete; altri sembrano insignificanti, e invece sono come l'acqua per l'assetato.

Tutti i lavori sono importanti, se utili alla grande famiglia degli uomini. Ed è bello sapere che, lavorando, si aiuta la propria famiglia: non solo quella piccola, ma anche quella grande. Io sento la gioia di lavorare per la grande famiglia degli uomini.

Alcuni impegnano la loro vita per difendere i diritti dei lavoratori e per migliorare le loro condizioni economiche. Lavoro sacrosanto, il loro: lo volevo fare anch'io da ragazzo. Io impegno la mia vita per difendere l'uomo. Il modo? Aiutandolo a riconoscere la sua grandezza come figlio di Dio, la gioia di appartenere ad una famiglia di fratelli, la responsabilità gratificante del buon andamento di tutta la famiglia umana.

Utopia? Quel Tale ha detto: «Quello che è impossibile agli uomini è possibile a Dio». E pare che lui ci provi gusto a servirsi degli uomini. E anch'io ad amministrare la sua «economia».

Così mantengo la promessa che avevo fatta a me stesso da ragazzo di studiare per difendere mio babbo.

Anche se in modo molto diverso.